



PROVINCIA VENETA  
DELL'ORDINE DEI CARMELITANI SCALZI

---

*P. Aldino Cazzago ocd*

RAGIONI E PROSPETTIVE  
DEL V CENTENARIO TERESIANO

STJ  
500

Santuario di S. Teresa di Gesù Bambino  
Verona, 11 aprile 2015

## Ragioni e prospettive del V Centenario teresiano

Obiettivo di queste considerazioni è di offrire a tutti gli appartenenti alla famiglia del Carmelo alcune riflessioni sul valore e sul significato del V Centenario teresiano e vedere come, in compagnia della santa di Avila, possiamo vivere nel nostro tempo.

### *Gratitudine*

La prima parola che sale dal nostro cuore è senza dubbio la parola gratitudine: gratitudine a Teresa di Gesù e gratitudine a Dio.

A Teresa perché se noi siamo qui oggi lo dobbiamo a lei e alla storia di santità che ella ha permesso a Dio di fare con lei. Al tempo di Teresa, il Carmelo esisteva già da più di tre secoli e mezzo, ma è stata la sua persona che ha impresso a quella storia di santità, di cui ella pur si sentiva erede (cfr. *Cammino*, 11,4; *Quinta Mansione*, 1,2), la svolta decisiva. Di quella storia oggi noi stiamo beneficiando e con noi i quasi 4000 religiosi sparsi in oltre 70 nazioni e le 12.000 monache di clausura presenti in oltre 100 nazioni. Ad essi, poi, si aggiungono le congregazioni, gli istituti religiosi, l'Ordine Secolare e le altre aggregazioni laicali che annoverano Teresa di Gesù come parte fondamentale del proprio carisma.

A confermare questa convinzione e questa gratitudine bastano due citazioni provenienti da due opposte fonti: il teologo Hans Urs von Balthasar e lo scrittore rumeno Emile M. Cioran.

Oltre 50 anni fa il famoso teologo svizzero scriveva che è «importante per la storia della Chiesa» che la santità sia «sempre un'apertura di breccia verso l'origine, verso la sequela immediata e personale di Cristo, che per così dire ritrova la fonte attraverso tutte le incrostazioni di un cristianesimo abitudinario, e non come rivolta verso la Chiesa istituzionale». Poco dopo così proseguiva: «Secoli interi di storia della Chiesa vivono dei grandi impulsi che sono stati originati dalla riapertura di un accesso immediato all'origine evangelica e quanto viene così vissuto è il più vivo, il più autentico nella Chiesa»<sup>1</sup>. Pur nella nostra precarietà e limitatezza, possiamo anche noi dirci beneficiari di uno di questi «grandi impulsi», quello di Teresa di Gesù, che hanno vivificato la vita e la storia della Chiesa.

Nel 1937, dalla lontana, per quel tempo, Romania, l'agnostico e nichilista Emile M. Cioran scriveva che «il fuoco della sua anima [di Teresa] non si è mai spento, se ancor oggi ci riscalda»<sup>2</sup>.

Gratitudine a Dio perché nei santi che suscita continua a mostrarci non solo la grandezza e i prodigi del suo amore, ma anche il modo che egli sceglie per rispondere alle necessità degli uomini di ogni tempo. Molti conoscono queste parole di Balthasar «Le missioni dei Santi scendono verticalmente dal Cielo e rappresentano la risposta dall'alto alla domanda del basso» ed «esse da

---

<sup>1</sup>H. U. von Balthasar, *Nuovi punti fermi*, Jaca Book, Milano 1980, pp. 283.285.

<sup>2</sup>E. M. Cioran, *Lacrime e santi*, Adelphi, Milano 1990, p. 13.

principio fanno sempre l'effetto di qualcosa di incomprensibile, qualcosa che si debba contraddire in nome di tutti i "benpensanti", finché almeno non si sia giustificato con la "prova dei fatti". E la prova dei fatti la diedero Bernardo e Francesco e Ignazio e Teresa: essi tutti furono dei vulcani che attingevano la loro lava ardente dalle più profonde viscere della Rivelazione»<sup>3</sup>.

Assieme a questa gratitudine, dobbiamo riconoscerlo, convive in noi anche un senso di inadeguatezza e di sproporzione per la nostra personale risposta e testimonianza nei riguardi di tutto ciò che Teresa d'Avila ha rappresentato e rappresenta per la Chiesa. La percezione di inadeguatezza aumenta ancor più quando sentiamo la stima di cui ella gode presso i successori dell'apostolo Pietro.

Nel 1985, durante il suo viaggio in Perù, a chi si complimentava con lui per il suo spagnolo, Giovanni Paolo II rispose così: «Certo, *hombre!* Ho dovuto imparare lo spagnolo perché ho sempre avuto un grande interesse per il misticismo. Io sono un mistico. E la mia tesi di dottorato in Sacra Teologia fu basata sulle opere di Santa Teresa d'Avila e San Giovanni della Croce, i due più grandi mistici che ha avuto la Chiesa cattolica»<sup>4</sup>.

Diciamolo pure: siamo figli un po' ingrati verso colei che fin dai primi anni della nostra vita consacrata, abbiamo imparato a chiamare, perché lo è, "la nostra Santa Madre". Il modo migliore per essere sempre meno indegni della sua maternità spirituale è quello di approfondire la nostra figliolanza, il nostro debito, nei suoi confronti.

### *Il coraggio dell'inattualità*

Quando si parla di importanti figure di santi in occasione di qualche ricorrenza della loro vita, per una sorta di automatismo, il discorso finisce spesso per incanalarsi nel solco obbligato dell'attualità dei loro insegnamenti. In tutto questo non v'è ovviamente nulla di errato. I problemi cominciano quando è l'attualità a decidere quali tra i temi presenti nei loro scritti devono essere ritenuti presentabili, "attuali" appunto e, perciò, degni di attenzione.

Da questo punto di vista Teresa di Gesù, per il suo tempo e temo anche per il nostro, è stata ed è tremendamente inattuale, quanto a donna e donna che scrive di Dio, quanto a fondatrice, quanto a mistica. Chiedersi ora quali tra i suoi insegnamenti siano da ritenersi "attuali" può non essere la migliore domanda che possiamo farci e se lo è, lo è a una ben precisa condizione.

Forse la domanda – quali dei suoi insegnamenti sono attuali? – nasconde una inconfessata preoccupazione, soprattutto di noi religiosi: venire accusati di essere, noi e lei, in ritardo sul nostro tempo, di non essere aggiornati, mentre proponiamo agli altri la dottrina di Teresa.

Come fare per non essere vittime di una errata comprensione di ciò che va considerato attuale o al passo con i tempi? Traggo una prima suggestione da alcune espressioni che Henri de Lubac scriveva oltre mezzo secolo fa: «Quelli che non hanno altra preoccupazione che "camminare con il loro tempo", scriveva in *Nuovi paradossi*, sposandone gusti, idee, passioni, pregiudizi,

---

<sup>3</sup> H.U. von Balthasar, *Teologia della storia*, Morcelliana, Brescia 1964, p. 81.

<sup>4</sup> In una lettera, il fatto è narrato da chi ne fu protagonista. La lettera è pubblicata in *Totus Tuus*, IV, n. 6 (2009) 28.

infatuazioni, maniere, costoro saranno velocemente vecchi, sorpassati. Essi sono, come si suol dire, *à la page*: ma una pagina si fa presto a voltarla»<sup>5</sup>.

Una decina di anni prima, nel breve testo intitolato *Paradossi*, si era così espresso: «Ci si interroga come *essere aggiornati*, al passo coi tempi. Bisognerebbe prima sapere come *essere*»<sup>6</sup>.

A me sembra che Teresa d'Avila, a partire da un preciso contesto storico e religioso e dalla sua personale esperienza di Dio, abbia precisamente detto chi e come deve «*essere*» l'uomo di tutti i tempi, e perciò del suo e del nostro tempo. Cinque secoli dopo di lei, il fuoco delle sue parole ci raggiunge, ci inquieta e ci riscalda perché esse raccontano da chi, per chi e come è fatto quell'Adamo che vive in ogni uomo, quell'Adamo che ideologie e violenza hanno fatto di tutto per cancellare dalla coscienza degli uomini.

È davvero stupefacente sapere che negli anni Quaranta del secolo scorso, quelli in cui De Lubac scriveva i testi menzionati, Simone Weil, pochi giorni prima di morire, ai suoi genitori, in una lettera, così scriveva: «Bisognerebbe scrivere di cose eterne per essere certi che saranno attuali»<sup>7</sup>. Teresa d'Avila ha scritto delle «cose eterne» che stanno a fondamento di ogni uomo, lo costituiscono e perciò sono di ieri, di oggi e di domani. Quando abbiamo l'ansia di essere in sintonia con gli uomini del nostro tempo non dovremmo dimenticare questa saggia avvertenza di De Lubac: «Non si raggiungono veramente gli uomini se dapprima non si raggiunge *l'uomo*»<sup>8</sup>.

Se le considerazioni che ho fatto hanno qualche ragionevole fondamento, possiamo vivere senza l'assillo di una malintesa attualità e ricordando sempre ciò che Giovanni Paolo II disse oltre trent'anni fa ai vescovi piemontesi: «La cultura di oggi talora ci contraddice in modo blasfemo, altre volte sorride in modo ironico; ma il cuore dell'uomo nel suo profondo attende: *tutto l'uomo attende tutto il Cristo*» (3 novembre 1984).

Forti di questa inattualità di Teresa di Gesù, possiamo permetterci di offrire agli uomini nostri contemporanei quelle verità che, proprio perché inattuali, si vorrebbe fossero tacite. Anche qui e per un'ultima volta chiedo aiuto a Henri de Lubac. «Le verità più necessarie, scriveva, quelle di cui l'uomo ha più profondo bisogno, sono molto spesso anche quelle di cui avverte meno consciamente l'esigenza, quelle di cui crede di poter fare a meno e di cui preferirebbe che non gli si parli»<sup>9</sup>.

Temo che anche tra gli insegnamenti di Teresa più di uno appartenga alla categoria del «preferibile non parlarne». Eccone uno dei tanti: «Muoia una buona volta questo io e viva in me l'Altro, che è più grande di me e migliore di me, nei miei stessi interessi, sicché io possa servirlo» (*Esclamazione*, n. 17). Quanto inattuale, anzitutto per noi, sia questo insegnamento e al contempo quanto vero sia, ognuno lo può giudicare da sé.

---

<sup>5</sup> H. de Lubac, *Paradossi e nuovi paradossi*, Jaca Book, Milano 1989, p. 49.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 13. Corsivo nel testo originale.

<sup>7</sup> S. Weil, *Una Costituente per l'Europa. Scritti londinesi*, Castelvechi, Roma 2013, p. 217.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 10. Corsivo nel testo originale.

<sup>9</sup> H. de Lubac, *Paradossi e nuovi paradossi*, cit., p. 14.

A mio personale avviso, però, la disgrazia peggiore, a cui nel nostro rapporto con l'eredità teresiana possiamo andare incontro, è quella di vivere come «proprietari di un baule di preziosi del quale abbiamo perso le chiavi»<sup>10</sup>, come affermava il filosofo russo Pavel Florenskij,

### *La nuova evangelizzazione*

Pur consapevole dell'usura a cui la formula è ormai soggetta, anch' io la ripeto. Per tutta la Chiesa, seppur in diversi contesti, è giunto il momento di quella realtà che Giovanni Paolo II ha chiamato «nuova evangelizzazione». Da quasi quattro decenni si scrive sui metodi, sui contenuti, sui contesti e sulle forme che la «nuova evangelizzazione» deve assumere.

Nella sua *Evangelii gaudium* papa Francesco ha scritto: «Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. Tali proposte parziali e disgreganti raggiungono solo piccoli gruppi e non hanno una forza di ampia penetrazione, perché mutilano il Vangelo» (n. 262).

Alla luce delle parole di papa Francesco, è necessario chiedersi quale specifica missione spetti alla grande famiglia nata dalla vita e dalla dottrina di Teresa di Gesù.

La risposta richiederebbe ben altro tempo rispetto a quello concesso in questa occasione. Qui mi permetto di proporre una, che mi è particolarmente cara e, cosa che più importa, trae origine dall'esperienza spirituale della stessa Teresa di Gesù<sup>11</sup> e di Giovanni della Croce<sup>12</sup>.

Nel Messaggio del 15 ottobre 2014 al Vescovo di Avila, papa Francesco scrive: «Ogni santo ci mostra un tratto del multiforme volto di Dio». Come sappiamo da San Paolo, questo Dio invisibile si è reso visibile nel Verbo incarnato, in Gesù di Nazareth (Col 1,15) e in Lui, come Egli stesso ha detto a Filippo, risplende il volto del Padre (Gv 14,9). Quando Teresa parla delle varie apparizioni di Cristo, lo descrive sempre nella forma del risorto, del «vivente» (*Vita*, 28,8). «In via generale, scrive in *Vita* 29,4, il Signore mi si faceva vedere da risorto», e in *Vita*, 28,4 aveva già detto che Gesù nella sua «Umanità sacratissima» gli appariva sotto quella forma in cui «lo si suole dipingere risuscitato». Ebbene quel «vivente» è di una «bellezza e maestà incomparabili» (*ivi*) tali che non si possono «dimenticare» (*Vita*, 28,9). Date queste premesse si capisce allora perché Teresa parli di Cristo come della «bellezza che in sé comprende ogni bellezza» (*Cammino*, 22,6).

Della bellezza di Cristo anche papa Francesco parla nella sua *Evangelii gaudium*:: «Cristo è il “Vangelo eterno” (*Ap* 14,6), ed è “lo stesso ieri e oggi e per sempre” (*Eb* 13,8), ma la sua ricchezza e la sua bellezza sono inesauribili» (n.11).

Nel contesto della «nuova evangelizzazione», sarebbe davvero contraddittorio pretendere di annunciare Cristo in forme, metodi ed esperienze che sono l'opposto della bellezza. «*Il peccato*, ha

---

<sup>10</sup> P. Florenskij, *La concezione cristiana del mondo*, Pendragon, Bologna 2011, p.170.

<sup>11</sup> Cfr. J. Castellano, *La bellezza del volto di Cristo nell'esperienza mistica di santa Teresa di Gesù*, in *Il Carmelo e l'arte*, (Quaderni Carmelitani, 24), Edizioni OCD, Roma 2009, pp. 151-168.

<sup>12</sup> Cfr. A.M. Sicari, *Il “Divino Cantico” di San Giovanni della Croce*, Jaca Book-Edizioni OCD, Milano-Roma 2011, pp. 223-237; 323-327.

scritto Gregorio Nazianzeno, è una *deviazione dal bello*, che non è ammesso né dalla natura né dalla legge»<sup>13</sup>. Mi sembra che il primo peccato che dobbiamo evitare nel nostro modo di evangelizzare, e ancor prima di vivere, sia proprio quello della «*deviazione dal bello*».

Scrivono papa Francesco: «Quando si riesce ad esprimere adeguatamente e con *bellezza*<sup>14</sup> il contenuto essenziale del Vangelo, sicuramente quel messaggio risponderà alle domande più profonde dei cuori» (n. 265).

Penso che a noi figli di Teresa di Gesù spetti proprio questo compito: testimoniare e chiamare altri a fare esperienza di quella «bellezza che in sé comprende ogni bellezza», di quella luce che Teresa definisce, al pari della liturgia bizantina, «senza tramonto» (*Vita*, 28,5).

Anche se è solo una suggestione di tipo letterario, mi piace comunque qui riferirla. Lo scrittore, architetto e regista israeliano Amos Gitai, che anche in Italia gode di una certa notorietà, nel suo libro, intitolato *Monte Carmelo*, ha inserito un componimento poetico intitolato *Adamo*. La prima strofa recita così:

*Ci sono grotte sul versante occidentale del monte [Carmelo]  
Proprio di fronte al mare  
Dove anche l'uomo di Neandertal stava seduto  
A contemplare la bellezza dei tramonti  
Sul mare*<sup>15</sup>.

Forse la vocazione alla bellezza, di cui ho parlato, ci appartiene a duplice titolo: per il solo fatto di essere uomini e, perciò, inestricabilmente legati a quell'Adamo che «sta seduto a contemplare la bellezza dei tramonti» e da cui tutti proveniamo, e perché figli di quella Teresa di Gesù, affascinata dalla bellezza di Cristo vivente perché risorto.

### *Cultura e santità*

Uno dei campi privilegiati, dove il tema della bellezza è di casa, è certamente quello della cultura nelle sue diverse manifestazioni. La stessa cosa non si può dire per quanto riguarda il tema della santità. Proprio a questo proposito negli ultimi anni della sua vita Padre David Maria Turoldo, morto il 6 febbraio 1992, scriveva: «Penso che *uno dei grandi errori, meglio uno sbaglio con conseguenze gravi*, coinvolgenti le ragioni ultime dell'esistere e dell'operare umano, sia quello di avere, da parte di tutto il mondo della cultura, ignorato, se non peggio rinnegato il tema della santità»<sup>16</sup>.

Ignorare e rinnegare il tema della santità è, mi pare, il modo migliore per rendere inoffensivo un altro tema, o per meglio dire, un altro soggetto: quello di Dio, come "attore" unico di ogni santità. Con la sua solita e urtante lucidità Cioran ha così scritto: «Sarebbe vano desiderare di farla finita

---

<sup>13</sup> Gregorio Nazianzeno, *Poesie*, I, 2,34, (tr. it. Città Nuova, Roma 1994, p. 264). Nostro il corsivo.

<sup>14</sup> Nostro il corsivo.

<sup>15</sup> A. Gitai, *Monte Carmelo*, Bompiani, Milano 2004, p. 15.

<sup>16</sup> D. M. Turoldo, *I santi senza Dio*, in *Avvenire*, 23 febbraio 2006, p. 27. Nostro il corsivo.

una volta per tutte con i santi: essi infatti ci trasmettono Dio come l'ape il pungiglione»<sup>17</sup>. E qualche pagina prima aveva affermato: «Se ci schieriamo dalla parte dei santi la nostra vita è perduta, ma se ci ribelliamo contro di loro entriamo in urto con l'assoluto. Come saremmo stati più liberi, nonostante tutto, se non fossero mai esistiti! Quanti dubbi in meno! Chi sarà stato, a metterceli di traverso sulla nostra strada?»<sup>18</sup>.

A me piace pensare che all' «errore» e allo «sbaglio», a cui accennava Turoldo, si sia sottratta, e non da oggi, Pamela Villoresi. Perché ho detto «e non da oggi»? L' 1 novembre 2001, perciò ormai 14 anni fa, il quotidiano *Avvenire* pubblicava una veloce carrellata di opinioni di intellettuali e di uomini di cultura sulla santità. In questa brevi dichiarazioni ognuno degli autori esprimeva la propria preferenza per un santo. Il titolo dell'intera pagine era: *A che santo votarsi*.

Uno dei brevi testi era proprio quello di Pamela Villoresi, unico accanto a quello di sei uomini. Ecco quelle sue parole che oggi rivelano tutto il loro carattere profetico:

«Vorrei scegliere Edith Stein, ma Edith Stein ha avuto l'illuminazione da Santa Teresa d'Avila, è dunque lei che scelgo. Non sono la prima ad amare Teresa: aveva un modo coraggioso ed immediato di raccontarsi ed è la ragione per cui è apprezzata dai teologi. La modernità di Teresa era un Dio di pace, nell'illuminazione trova la pace. Insegnava alle suore a lavarsi, in anni in cui non si usava, a profumare di spigo la biancheria, il gazebo per la meditazione era nella natura. La sua è una meditazione a 360°, mentre la mentalità del tempo era piuttosto ristretta. Teresa era una donna totale, con un amore di dismisura per la totalità. Le sue statue non hanno mai sguardi sdolcinati verso il cielo, ma comunicano forza, energia: ad Avila ed anche a Castelgandolfo.

Teresa era una donna potente, intelligente, che cercava di tradurre la fede in realtà. Fu la prima ad accettare monache povere e le sue scorribande a dorso d'asino erano per cercare soldi. Era intelligente, il contrario di tanti personaggi femminili proposti dalla cultura, deboli, poco intelligenti.

Aveva il terrore dell'Inquisizione, di essere espulsa, bandita: nei suoi scritti, dopo molti giri di parole e decine di pagine sono però celati concetti meravigliosi. Allora per le donne era difficile parlare: Teresa è la prima donna proclamata dottore della Chiesa. L'apprezzo per l'intelligenza e per la passionalità»<sup>19</sup>.

Questa mattina Pamela Villoresi è qui con noi per raccontarci la storia, le tappe del suo incontro e, osiamo pensare, della sua confidenza con Teresa di Gesù.

Di questo la ringraziamo di cuore.

Verona, 11 aprile 2015

*P. Aldino Cazzago ocd  
provinciale*

---

<sup>17</sup> E. M. Cioran, *Lacrime e santi*, cit., p. 48.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>19</sup> Villoresi: *con Teresa D'Avila una svolta nella cultura*, in *Avvenire*, 1 novembre 2001, p. 27.